



Il duce al balcone di piazza Venezia. Sotto una statua di Mussolini decapitata

25 Luglio 1943

Si profila la disfatta in guerra e Mussolini è in mano ai tedeschi. Ma Sua Maestà nicchia malgrado le pressioni dello Stato Maggiore

Come si consumò la fine del sostegno monarchico al fascismo. Storia di un divorzio per entrambi fatale nelle pagine di diario dell'aiutante di campo di Vittorio Emanuele

Così il re «scarica» il duce

Il 25 luglio 1943 fu lunga notte. Il re, in un momento di estremo pericolo, si affrettò a firmare il decreto di sfiducia del duce. Il preloquio per poterlo comprendere è fondato. Le radici nella mancata fortuna di Mussolini, eppure tenta la fascizzazione totale dello Stato e quindi nell'imperfezione profonda del totalitarismo italiano, rispetto ad altre tragiche esperienze storiche. Il precipitante di medio periodo fu senz'altro il duplice disastro della campagna di Grecia e delle operazioni militari nel teatro dell'Africa Orientale, cui si accompagnò come inevitabile corollario il precoce fallimento dell'improbabile strategia della «guerra parallela» e l'inevitabile ed irrimediabile sbalzo della Regia d'Italia alla dinamica e alla meccanica della politica internazionale del Terzo Reich. Il precipitante di breve periodo può essere fatto risalire al 23 ottobre 1942, vale a dire alla vittoriosa controffensiva sferzata nel Nordafrica dall'VIII armata britannica e al contestuale 8 novembre successivo, vale a dire allo sbarco anglo-americano in Marocco e in Algeria. Il duce, non a caso, fu invece con un'universale riconoscimento lo sbarco alleato in Sicilia del 10 luglio cui seguirono il terribile bombardamento di Roma del 19 luglio e la caduta di Palermo del 22 luglio. Perdurando la non visibilità di settori verosimilmente importanti dell'archivio dei Savoia, un osservatore straordinario privilegiato e storicamente attendibile per cogliere il contraddittorio e drammatico dispiegarsi di questo processo è il diario (che copre il periodo 1939-1946) del primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele III. Pubblicato una prima volta a puntate nel 1956-57 sul rotocalco «Tempo» è stato assai opportunamente ristampato in volume (Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, introduzione di Renzo De Felice, Mulino Bologna 1993, pp. 378, L. 40.000). È un documento asciutto, redatto con sobrietà castrense e con un'elegante senso dell'*understatement*, di un duce, né fascista né antifascista, della causa monarchica e del sovrano, è ripreso, tuttavia, inoltre dello stato d'animo di un re, del solo Puntoni, ma di un ambiente militare e politi-

co diplomatico che gravita in torno al re. Il 1943 nel diario è naturalmente un anno cruciale, un anno che si apre con la preoccupazione per quel che sta avvenendo in Russia dove il corpo d'armata alpino è «severamente minacciato» (15 gennaio) dai sovietici. Si spera ancora che il piano russo possa portare alla ragione gli angloamericani (21 gennaio) e che un blocco conservatore possa realizzarsi in ogni angolo d'Europa, tuttavia a compiere la situazione secondo il parere del generale Marras «fermenta l'odio contro i tedeschi e i loro sistemi di occupazione». L'estremismo della guerra nazional-socialista politico-ideologico ancor prima che militare rafforza dunque l'alleanza altrimenti priva di senso tra bolscevismo ed angloamericani. A nulla serve la radicale trasformazione del governo del 6 febbraio. Così i due principali ministri uscenti, Ciano (Esteri) rilevato dallo stesso Mussolini e Grandi (Giustizia) rilevato da De Marsico, si fanno ricevere dal sovrano. Grandi dichiara senza mezzi termini, ribadendo la propria angoscia che l'Italia, per rendere il colloquio meno tenso, dovrebbe cercare di legare a poco a poco il proprio carro da quello della Germania. «A poco a poco» è questa la modalità indispensabile per salvare il più possibile del regime cui si aggrappano con sorprendente prontitudine i sostenitori dello sganciamiento. Una modalità che come di mostreranno gli eventi dell'Italia dei quarantacinque giorni e come con brutale franchezza dimostreranno di aver compreso gli alleati l'8 settembre si rivelerà del tutto impraticabile. Grandi inoltre insiste molto sul canale britannico perché ritene gli americani distratti dal fronte del Pacifico troppo indulgenti con i russi. Il re, tut-

tavia, confessa a Puntoni di fidarsi di Grandi, ritenuto troppo ambizioso. Il possibile e ancor problematico fronte dello sganciamiento morbido s'enta dunque a cogliarsi. Non stante alcune sollecitazioni da parte di alti ufficiali il re (23 febbraio) considera così inopportuno «con la Germania in cava e alle porte» un colpo di Stato contro il duce e il regime. I tedeschi ed in particolare Ribbentrop per non parlare dei messaggi di Hitler, Mussolini e indirettamente a Vittorio Emanuele cercano anzi di rincuorarlo e di insinuare ottimismo. Il re resta scettico, ottimista forse un po' impaurito, comunque sostanzialmente

inattivo. Allora il generale Ambrosio capo di stato maggiore dice al re (12 marzo) che Mussolini è nelle mani di Hitler, che cioè che conta per lui è salvare il fascismo e non l'Italia e che proprio per questo andrebbe rimosso e sostituito con Badoglio. Il re è colpito ma non convinto. Sale la preoccupazione per le agitazioni operate al Nord, sintomo non solo di un disagio economico ma anche a detta del comandante dell'Arma dei Carabinieri, il colonnello Giuseppe Nardicchia, gli alleati sono padroni del Mediterraneo e nessun ostacolo li separa più dalla

penisola italiana. Il sovrano incredibilmente dimostrando di essere lontanissimo dalla realtà (che cosa spera?) che il re d'Inghilterra come ai tempi di una qualche settecentesca guerra di successione si rivolga direttamente a lui per trattare una pace separata. Il 3 giugno tuttavia Puntoni ritiene che almeno per adesso Vittorio Emanuele sia ancora deciso ad appoggiare l'azione di Mussolini, aggiunge tuttavia che «il piano che Sua Maestà sta elaborando nella sua testa è un mistero per tutti». Il 5 luglio dopo incontri con Orlando e con Bonomi e con Grandi

(6 aprile) in 100.000 uomini le perdite subite in Russia. Mussolini però di ritorno dalla Germania (12 aprile) ribadisce il re la solidità del fronte interno tedesco. Ambrosio d'altra parte, in un altro colloquio (16 aprile) sostiene che la Germania pensi soltanto alla sua guerra e non agli interessi dell'Italia ormai compromessi in maniera decisiva. Grandissima impressione su di lui la resa (13 maggio) delle residue forze italo tedesche in Tunisia. Occupato il Nordafrica, gli alleati sono padroni del Mediterraneo e nessun ostacolo li separa più dalla

registri nel diario di Puntoni il re parla per la prima volta con il suo aiutante di campo dell'azione che sta svolgendo con Ambrosio per inviare all'isola di Salina Mussolini. Crede però che il fascismo non si possa abbattere d'un colpo. Il 10 luglio con gli angloamericani in Sicilia fa precipitare le cose e rende sempre più improponibile la scelta gradualistica. Dopo il bombardamento su Roma del 19 luglio anche il re visita i luoghi di rovina e di dolore non può non accorgersi che la popolazione è in un silenzio «attraverso lacrime e un gelido silenzio». Il 20 luglio il re che nulla ancora sa dell'esito del

l'incontro e Feltrino di Mussolini con Hitler conviene dopo un colloquio con alcuni fascisti (Acervo e De Marsico) l'invio di Mussolini «in un luogo sicuro» per «scagionarlo che la svolta è difficile per la disastrosa situazione militare e per la presenza in Italia dei tedeschi». Mussolini comunque non ha ottenuto nulla da Hitler, se non come in seguito si è saputo promesse minacce e se non mirabolanti dominati dalle nuove «armi segrete». Il re il 22 luglio non riesce a convincere Mussolini che non capisce e o forse di non capire a d'mettersi. Anche Grandi lo stesso giorno cerca invano di convincere il duce. Intanto ai torviti esponenti fascisti in un clima di tangibile disaffezione popolare dal regime e in un'aria sintonica con i giudizi e i sentimenti del sovrano, che dono e pretendono che il capo del governo convochi il Gran consiglio. Dopo la votazione che mette in minoranza Mussolini è De Vecchi il quale drumviro che alle 9.45 del mattino del 25 si presenta per esprimere devozione alla corona. Nel pomeriggio dello stesso giorno alle 16.55 il re forte dell'articolo 5 dello Statuto del Regno preva Mussolini di lasciare il posto e di consentire che venga affidato ad un governo. «C'è un ventennio tanto duro il colloquio Puntoni nella stanza vicina registra dimesse proteste e un rassegnato bisbiglio. Il fascismo monarchico è finito troppo tardi per uscire dalla trappola come dimostrò subito la condotta e la condotta politica del governo «dei tecnici» del maresciallo Badoglio e di una monarchia che come dimostra lo stesso diario di Puntoni per gli anni precedenti si era mossa dopo la fase di non belligeranza animata dalla convinzione di effettuare una guerra facile e facile con l'intento meschino e palcoscenico come se si fosse anco-

ra ai tempi di Pietro Micca di predare alla Frattina Nizza, la Corsica e la Sardegna (non a Savoia, aveva sentenziato magnanimo il re imperatore) e di allargare ai d'anni di pace i mitroli striminziti e poverissimi regno di Albania. Il tutto accompagnato dalle con innumerevoli del re «sempre difidente nei confronti dei tedeschi che mostrò proprio di non capire e di gli stessi fascisti, salvo poi di finire più volte le stesse queneionie saranno pronunciate dopo l'8 settembre nei confronti di Badoglio degli alleati e dei partiti politici antifascisti. Eppure la monarchia insieme al Vaticano all'esercito allo stesso partito allo stesso governo «alla milizia ai prefetti ai federali ai ministri ai ras ai gruppi di potere economico ha felicemente resistito compromittendosi con il fascismo regime al compromesso radicalmente tollerante che l'avrebbe esautorata. La non propensione vocazione «toti» della del fascismo un movimento assai più conservatore e avido di carriere rampanti che rivoluzionario è stata addomesticata con l'offa dei fasci imperiali dallo Stato monarchico. Due stati secondo il modello di Fraenkel hanno in realtà coesistito ma in Italia l'altro è intonato moderato o servilistico e monarchico clericale. Il prevalso nettamente e senza una reale opposizione su quella «sovrana» sino a che questi ultimi è stata irrimediabilmente attratta nel 1936 nel 1940 e nel 1943 nell'orbita dello Stato nazional-socialista. Le due anime si erano però incastrate l'una nell'altra per dando ogni possibilità di autonomia prossima ventura, così il fascismo repubblicano si privasse solo come emanazione degli occupanti nazisti così la monarchia postfascista sopravvive finché fu sorretta dall'amministrazione degli italiani. Il 25 luglio non colpì lo Stato agli occhi del re ma crisi di governo nella catastrofe nazionale dopo il lunghissimo ministero Mussolini fu anche il divorzio per entrambi fatale tra due forme di Stato che pur prevalendo quasi sempre conservatori, avevano convissuto in simbiosi per un ventennio.



il suo culmine nel 1931 con l'assunzione di Stace della segreteria del Pnf. «Stace» osservò Aquilone - fu non tanto il caso quanto l'espressione emblematica di quel processo di spolitizzazione di ridurre a un ruolo prevalente il ruolo del partito che si andò sempre più accentuando nel corso del secondo decennio del regime e che contribuì in larga misura a far sì che quest'ultimo fosse incapace di creare una propria classe dirigente preparata e dinamica in grado costante mente di reinserirsi. La relazione tra il momento burocratico e quello delle decisioni politiche fu letale per la sua capacità di iniziativa e dimenticata la mobilitazione degli esordienti e semplici gregari si ridussero nella ripetitività di una stanza routine priva di tensione interiore e di slancio creativo. Il 25 luglio così il Pnf si sciolse senza un sussulto incapace di trovare il suo interno le risorse collettive per una reazione attivistica e per uno slancio che si discostasse da una sorta di coazione a ripetere che quasi l'obbligata ad essere sempre e solo dalla parte della legge e dell'ordine fosse questo impero di Mussolini o da Badoglio. Questa è la spiegazione del «mistero» storico e segnalato dalla totale assenza di proteste e di reazioni da parte dei fascisti all'annuncio della «caduta» del loro capo. E non è neppure di stupirsi quindi se non il crollo delle impalcature burocratiche l'esente rafforzamento di conformi di un'alta attraverso da mille particolari segni e dalla forza della appartenenza professionale delle perfino consolidati di tradizioni culturali localistiche, neppure scalfite dalla fascista

Ore 2,30 si dissolve il partito. Ormai è un carrozzone spoliticizzato

C'è un forte valenza esplicita nella scelta in cui il fascismo «cade» il 25 luglio 1943. Anzitutto la conferma di come le ambizioni totalitarie del regime mussoliniano si fossero arretrate alle soglie di forze egemoniche che gli preesistevano e che avrebbero continuato ad esistere anche dopo la sua caduta. L'esercito la monarchia il potere economico il Vaticano tutti i segmenti del blocco che avevano dato forza e vigore alla congiura monarchico-badoglioiana e con i quali il fascismo aveva accettato di convivere in una sorta di compromesso permanente che alla fine sarebbe stato casuale per la sua stessa sopravvivenza. Ma il 25 luglio è importante anche per documentare il fallimento del tentativo di fare gli italiani perseguendo in vent'anni di fascismo. Anche verso il basso infatti il disano del regime di sussistenza al proprio interno l'intero corpo sociale del paese, quasi azzerando ogni soluzione di continuità tra il livello sociale e quello istituzionale della vita pubblica incontrò dei limiti insuperabili nella duratura persistenza di un reticolo familiare parentale e comunitario così solido da rendere perennemente problematico l'assorbimento. All'interno del progetto totalitario del fascismo si registrarono di fatto una sorta di ortorecinto tra il livello istituzionale e quello più squisitamente politico. In particolare come ha recentemente ricordato Marinucci e Salvati anche in Italia tra le due guerre mondiali si completò quella fase di passaggio obbligato verso la modernizzazione della politica costituita dall'estensione nazionale del diritto dei controlli igienici sanitari in «colombi» fiscali e militari. Così come negli altri paesi

industrializzati inoltre dopo la crisi del '29 l'estensione della spesa pubblica in funzione di regolamentazione del ciclo aveva segnalato il progressivo dilatarsi del ruolo della politica economica statale. Queste drastiche modifiche nel rapporto Stato mercato furono il risultato strutturale di una progressiva invasività dello Stato nei confronti della società civile, avanzando una commissione pubblica/privato di slancio a durare nel tempo ben oltre la caduta del fascismo. Ma a questa statalizzazione della vita pubblica non era mai seguita una compiuta nazionalizzazione del paese. Il Pnf lo strumento a cui il regime aveva affidato il compito di avviare l'educazione nazionale degli italiani scinto in questa direzione limiti strutturali che si riferivano al modo stesso di concepire la politica e il rapporto con le masse. Nella sua pedagogia autoritaria la «linea» dell'intervento politico si riduceva di fatto ai compiti burocratici amministrativi azzerando tutti gli altri aspetti «militanti» tipici dei partiti «nazionalizzati» di massa. L'inevitabile «svolta egemonica» del segretario amministrativo Mannelli nell'organigramma del partito fu in questo senso assolutamente esemplare. Il finanziamento e l'amministrazione divennero le principali attività delle gerarchie, lo strumento di una *lean class* sancita dalla dipendenza (anche sul piano finanziario) delle federazioni periferiche dal centro. In proiezione «esterna» quelle attività miravano a fare del Pnf un partito «assistenziale» (Martelli) si trattava di creare un apparato organizzativo molto articolato che si inserisse in tutti gli aspetti della vita quotidiana con un programma «benefico» propa-

gandistico assistenziale, ed anche culturale assicurando in varie istituzioni il perfetto padronanza del «controllo del consenso». L'espressione più tipica di questa «nazionalizzazione burocratica» è quella documentata da Marinucci e Salvati nei confronti di dipendenti statali e di quelli degli enti pubblici economici tutti i istituti pubblici. Nemmeno verso un settore sociale in teoria così permeabile e ricettivo infatti la fascizzazione riuscì ad assumere un contenuto ideologico che ne facesse qualcosa di diverso da una condizione formale con i didati «giuridica pubblica». Inquadrati nel Pnf i dipendenti pubblici interpretarono il proprio status come una semplice appartenenza corporativa non sentendosi depositari di un particolare

missione nazionale. In generale a comunicare il discorso valsero per tutti quelli che il regime considerava «elementi avanzati» dell'ideologia fascista i massimi esponenti condotti i segretari comuni tutti i vertici in un modo di tradizione nella élite locali e potere politico centrale, piuttosto che di essere organizzati in ordini professionali di nazioni o enti pubblici, si riteneva il paradosso di un controllo del regime in cui quello della cultura politica.

Alla nazionalizzazione burocratica dei ceti medi si affiancò la complessiva impermeabilità degli operai verso gli aspetti più ideologici della fascizzazione, segnata nella composizione, priva di accenti ideologici, organizzativa e culturale sulla difesa di una condizione materiale, gravemente compromessa la classe operaia affidò la sua autonomia ad un presente vissuto come vita quotidiana estranea al sistema rispetto al regime (e alla socializzazione obbligatoria del dopolavoro e degli altri istituti fascisti si preferì quella spontanea e del quieto e del lavoro) e ad un passato reinterpretato come memoria ideologica dimenticata e sorretto dal mito sovietico.

Il fatto è che il progetto totalitario del fascismo tendeva a unificare sul terreno istituzionale tutto quello che si intendeva tenere diviso sul terreno sociale. E questo fu il suo limite strutturale. «Ciascuno il suo posto, era il principio adottato per garantire un genere di immobilismo e permettere la perpetuazione di un sistema politico compatto consolidato rigidamente gerarchizzato. La stratificazione della società e i compromessi erano le funzioni alla conservazione dello status quo non erano id eccitare il processo di nazionalizzazione. All'interno del partito si assorbirono gruppi sociologicamente identificati (preferibilmente ceti medi) professionalmente omogenei reciprocamente distinti e chiusi in una rigidità abilita a cor porata che eliminava il libero circolazione delle idee il

confronto tra diverse posizioni culturali e politiche strombando sotto il peso di strutture e fatiche e burocratiche ogni progetto di «pedagogia di massa». Tutti i nomi del Pnf furono esseri letterali, come quelli di un progressivo svuotamento delle sue istanze politiche e favore di compiti puramente amministrativi fino a trasformarli in «elementi» tecnici almeno eguali all'atto di inserirsi o al certificato di inserimento nelle liste elettorali in un sistema suffragio universale. Il succedersi degli istituti di governo in un'organizzazione di tipo piramidale sempre più dipendente dagli impulsi del vertice in cui a nominare dal alto si sostituiva progressivamente all'azione del basso il processo involutivo e riguar-